

Il potere destituente del sonno

Jonathan Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, trad. it. Mario Vigiak, Einaudi, Torino
2015

di Alessandro Baccarin

Le luci al led accese in piena notte nei supermercati e in tutte le realtà commerciali della grande distribuzione o della logistica, quella illuminazione accecante e costante che rompe il buio della città e ne disturba il sonno, che fagocita le tenui luci gialle delle intimità casalinghe, seminasconde tra i battenti di una finestra socchiusa, lungi dal rinviare alla magnificenza di una disponibilità di beni illimitata e a portata di mano, definisce lo spazio di una disponibilità totale. Totalitarismo che occupa le vite di coloro che in quei luoghi illuminati 24/7 si consumano lavorando, vite sottratte al sonno e ai sogni che, in quelle stesse ore, dovrebbero animare e ristorare.

Il sonno e il sogno, proprio in questi luoghi, non costituiscono più l'ossatura normale e abituale della vita quotidiana, ma un oggetto che il capitalismo digitale e neoliberale del XXI secolo ha deciso di mettere a valore. Sonno e sogno costituiscono allora l'ultima estrema regione della messa a valore del vivente, l'ultimo terreno di conquista di un progetto di potere totalizzante e panottico. In questo secolo e in queste condizioni di vita dormire e sognare diventa un gesto di rivolta, diventa un atto destituente del potere.

E' questo l'assunto centrale del bel libro di Jonathan Crary, *24/7 Late Capitalism and the End of Sleep*, recentemente edito in versione italiana da Einaudi. Libro di una radicalità estrema, che fa tesoro degli insegnamenti di Deleuze, di Agamben, di Foucault, di Blanchot, di Debord ecc. Il pregio di Crary è di aver voluto leggere le nuove dimensioni dello sfruttamento del lavoro umano 24/7 non più, o non solamente, secondo gli schemi classici di una critica marxista del lavoro, ma in una lettura ampia e articolata delle nuove dimensioni di colonizzazione digitale del quotidiano. Al lavoratore sfruttato nella dinamica logorativa e precaria del 24/7 corrisponde, nella lettura dell'intellettuale americano, l'utente delle innumerevoli piattaforme digitali di socializzazione connesso 24/7. Al primo vengono espropriati sonno e sogni, e con questi intimità, affettività, ritmi fisiologici ecc., al secondo (ma le figure di fatto coincidono) la quotidianità, il tempo lasco della riproduzione di un pensiero e di un immaginario proprio, il rapporto diretto con i propri simili. 24/7 non è solo un modello di sfruttamento capitalistico, ma un dispositivo, una macchina deleuziana secondo l'autore, che mette a valore forza lavoro e quotidianità, sonno e veglia, sogni e immaginari, compiendo l'ultimo atto di una conflazione fra privato e pubblico, fra tempo del lavoro e tempo del riposo, fra lavoro e non lavoro.

La connessione 24/7 implica un nuovo modello di sfruttamento capitalistico, che l'autore definisce *economia dell'attenzione*:

“Uno degli scopi di Google, Facebook e altre imprese (il cui nome nel giro di un lustro potrebbe non dirci più nulla, a favore di altri sempre nuovi) è quello di normalizzare e rendere indispensabili, in linea con le prefigurazioni di Deleuze, il bisogno di un'interfaccia perennemente attiva: non nel senso letterale del termine, ma tale comunque da richiedere un'iterazione relativamente costante con schermi di diverso tipo, cui occorra rivolgere incessantemente il proprio interesse e dare risposta. Naturalmente, vi saranno sempre delle pause, ma non saranno comunque intervalli di tempo in cui sia possibile alimentare e mantenere in vita alcun tipo di progetto o flusso di pensiero alternativo. Dal momento che l'occasione per attuare transazioni elettroniche di qualunque genere si presenta costantemente, non rimane traccia di quello che una volta era il ritmo della vita quotidiana, al di là del raggio di azione, ormai onnicomprensivo, delle grandi aziende. Nell'economia dell'attenzione, la separazione fra personale e professionale, così come quella fra intrattenimento e informazione, si dissolve, perché su ogni cosa prevale la funzionalità compulsiva di questa

nuova forma di comunicazione che in se stessa è inevitabilmente 24/7” (p.48)

Se mai sarà possibile scrivere una storia della quotidianità, quella del XXI secolo sarà una storia di colonizzazione, di sfruttamento e di controllo panottico. Non che la storia dell'umanità non abbia mai registrato e conosciuto forme di colonizzazione del quotidiano. La confessione cristiana ne è stata senz'altro una forma, e di grande successo, e lo stesso si può dire dell'orologio. La sua introduzione e diffusione fra gli strati popolari, a partire dalla Grande Guerra, quando viene introdotto in trincea l'uso dell'orologio da polso, ha segnato senz'altro un passaggio fondamentale di questa progressiva occupazione del quotidiano delle persone. Tempo scandito, contingentato, controllato. E tuttavia molto restava ancora da conquistare e colonizzare. Per quanto il controllo e la disciplina fossero introdotte nel quotidiano, in fabbrica o a scuola, negli uffici o nel tempo libero, le persone si dimostravano sempre restie ad un controllo pieno e totale. Rimanevano zone franche, tempi morti, spazi nascosti (le famose strategie del quotidiano di De Certeau).

Oggi, con la connettività 24/7 questo spazio e questo tempo lasco si è definitivamente dissolto. O meglio, è stato conquistato da un dispositivo il cui uso, come già suggeriva Agamben in *Che cos'è un dispositivo?*, non prevede più una neutralità, un minore o maggiore potere di controllo a seconda dell'uso, ma una totalizzata presa e messa valore di cose, persone, sogni, sonni, vite.

I comunardi della Parigi del 1970 sparavano agli orologi delle vie cittadine. Con questo gesto volevano riconquistare ciò che la fabbrica e la borghesia aveva loro sottratto: il tempo. Tempo per riposare, tempo per dormire o sognare, tempo umano, che è gioco, danza, piacere, desiderio, violenza ecc. Oggi dovremmo allora sparare ai nostri tablet, ai nostri smartphone, ai led dei supermercati 24/7? Oppure è meglio dormire, cadere in uno spazio libero di sonno e sogni. Dormire e sognare sono oggi gesti di insubordinazione, di disattivazione e renitenza. Concludiamo allora questa breve presentazione con le parole stesse dell'autore:

“L'enorme quantità di tempo che trascorriamo dormendo, affrancati da quella paludosa congerie di bisogni artefatti, rappresenta uno dei grandi atti di oltraggiosa resistenza degli esseri umani alla voracità del capitalismo contemporaneo. Il sonno interrompe risolutamente il furto di tempo che il sistema capitalistico compie ai nostri danni. La maggior parte delle necessità apparentemente fondamentali della vita umana – dalla fame alla sete all'impulso sessuale, al bisogno, più recente, di amicizia – sono state riproposte in versioni mercificate o finanziarizzate. Il sonno pone il problema di un bisogno umano che si può soddisfare solo in un certo intervallo di tempo e non può quindi essere asservito e aggiogato a una macchina per fare profitti, offrendosi così come un'incongrua eccezione, una vera e propria area di crisi nell'ambito della attuale globalizzazione” (p. 13).